

Un camilliano chirurgo a Dolores, Filippine

Il Diario di padre Amelio



Povert  e malattie sono terribili; ma ci  che sconvolge e che proprio non si pu  accettare   la loro estrema compagna: la miseria morale, di cui il Diario d  ampia testimonianza.

Un diario lo si pu  intendere in diversi modi poich  esso cambia secondo la personalit  di colui che scrive e lo scopo prefisso. Ad esempio, Oscar Wilde, con tutta la forza della sua ironia, diceva di scriverlo "per avere qualcosa di eccezionale da leggere in treno"; in questo caso il diario ha il compito di compiacere, di mettere in mostra colui che scrive. Altre volte lo si scrive perch  aiuti nel lavoro di analisi, oppure per tramandare il ricordo delle proprie gesta.

Questo di padre Amelio  , invece, il diario di un medico che si rivolge - molto

spesso in forma esplicita e diretta - a coloro che madre Flora chiama benefattori: intanto, perch    grato loro per l'aiuto che ne riceve nella sua attivit  di assistenza ai poveri, e poi perch  mira a "mov re", a scuotere, a sollecitare o "rinforzare la carit ", come sottolinea Salvatore Scalas nella prefazione; laddove il frate camilliano preferisce dire che, cos  facendo, si segue l'indicazione divina di operare affinch  "la storia sia storia della Salvezza".

Che sia un medico lo evidenzia non solo il racconto della sua attivit  quotidiana o l'asciutto ed essenziale elenco delle malattie in cui si imbatte ogni giorno, ma anche il suo interesse per i "casi clinici" (pag. 69).

Ma, accanto al medico, sovente, traspare anche l'uomo: nel ricordo tenero e commosso della madre e del suo paese o degli amici - madre Flora, colta mentre brontola - cosa che fa ogni volta che arriva a Dolores dopo il durissimo viaggio da Manila; il "prezioso sorriso" e l'immane sigaretta della dr. Mineo; il celibe infermiere Stefano, oggetto di "tanti sguardi femminili";

la "calma evangelica" di "monsignor" Oppia; il grande "cuore" che si intuisce nel "gigante" dr. Murtas; l'incanto del sorriso in un bambino o nella collaboratrice Kiara.

Ma a sottolineare l'umanit  di p. Amelio si pu  leggere nel Diario anche un pizzico di ironica e saggia malizia: come quando, di fronte alla difficolt  di avviare l'attivit  di un ospedale a Bacon, consiglia a madre Flora di "cambiare la superiore"; oppure quando rimpiange di non avere un fucile per far fuoco sulle casse con altoparlanti "sparate" ad oltre 110 decibel dal pomeriggio fino a mezzanot-

l'isola che c'  28

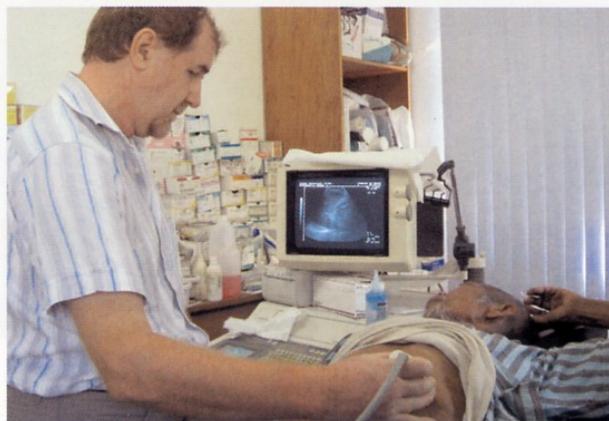


te dagli studenti della vicina scuola in festa; oppure, ancora, allorché sospetta di carità pelosa certe inusuali prodigalità dei politici locali alla vigilia delle elezioni.

Eppure, ciò che prevale nettamente in questo "Vangelo vissuto" – come lo chiama monsignor Scalas – è l'assidua annotazione, giorno dopo giorno, delle persone e delle loro malattie: un vasto campionario raccolto nell'inesauribile abisso della miseria umana. L'antropologia del dolore e delle povertà!

Già, perché, per il nostro frate chirurgo, la povertà non ha confini: non è solo economica; il lato economico è solo uno dei capitoli del gran libro della povertà; è effetto, non causa delle altre forme di miseria (cf. pag. 35). Povertà e malattie sono terribili; ma ciò che sconvolge e che proprio non si può accettare è la loro estrema compagna: la miseria morale, di cui il Diario dà ampia testimonianza.

Non mancano peraltro momenti di quella che, letterariamente, potremmo definire "drammatizzazione": i racconti da suspense dei



viaggi lunghi, avventurosi, anche pericolosi, a Manila e ritorno, o delle medical missions in altre località di Samar. Per non parlare di rovinose piogge tropicali, tifoni e terremoti.

Ci sono poi anche momenti di riflessione: ad es. quando padre Amelio annota le sue letture o quando, dopo aver ricordato che le rimesse degli emigrati costituiscono un importante fattore di benessere per le famiglie e per l'intero Paese, ci fa notare pure che l'esporta-

zione di manodopera filippina può anche diventare esportazione di tubercolosi (cf. pag. 113), malattia estremamente diffusa fra i suoi disperati pazienti.

Ma forse è bene chiudere questa breve presentazione in maniera un po' più lieve, ricordando che padre Amelio, forse perché memore della lezione paolina "rallegratevi con i lieti e piangete con chi piange", tocca, oso dire, i vertici della carità quando si esalta per un sorriso o fa sorridere noi cogliendo nel gran mare della miseria rari momenti di ilarità. Aggiungo subito però che noi abbiamo il dovere di rammentare che questa è

l'altra faccia dello sconcerto, della tragedia, del dolore o dell'amarezza, tanto più che ricordo di aver letto da qualche parte che un antico Autore scriveva che la cosa peggiore, la più crudele, della povertà, è che rende ridicoli gli uomini.

Ricordavo all'inizio che padre Amelio non tralascia occasione per ringraziare "chi lo aiuta ad aiutare". Sennonché qui devo aggiungere anche che egli, forse, dimentica una cosa: che siamo noi a dover ringraziare lui per quello che fa, per come lo fa e perché dà tutto se stesso in questa opera di aiuto ai poveri, ai senza voce... Chissà se a questo pensava santa Teresa del Gesù quando diceva che "i poveri non fanno rumore"? Noi siamo ben consapevoli di dare solo una piccola, se non minima, parte del superfluo. Questo aiuto padre Amelio lo chiama "spirito di servizio", ed egli lo sublima nella liturgia della "lavanda dei piedi", definendo tale servizio "il segreto dell'essere cristiani" (pag. 117), o, altrove, "il vangelo di S. Camillo: ero malato e mi hai visitato" (pag. 107).

Salvatore Scalas definisce questa del frate camilliano "un'esperienza missionaria, intensa, difficile, dolorosa". Io, laico, posso aggiungere solo la mia ammirazione per la serenità e il coraggio con cui questo padre camilliano annuncia e pratica questa "buona novella"; confermandomi, tra l'altro, nell'opinione confuciana, secondo cui solo un uomo superiore sa essere così sereno e, mi permetto di aggiungere io, così attivo e vivo.